Il «dichiarante» lancia i sospetti: «Si accordarono con Di Maggio. Il Ros aveva contatti con il capo dei corleonesi»

«Un patto tra Arma e Cosa Nostra» Brusca accusa e scoppia la polemica

«Dopo la cattura evitarono di perquisire la casa di Totò Riina»

Un patto tra i carabinieri e il pentito Balduccio Di Maggio per arrestare Riina, ma senza mettere piede nel covo del boss, che avrebbe dovuto essere «ripulito» da documenti e quant'altro di compromettente dagli stessi mafiosi: l'aspirante pentito Giovanni Brusca accusa ed è nuovamente bufera sul Ros dell'Arma dei carabinieri, sospettato di aver gestito in maniera anomala, se non impropria, l'operazione che portò all'arresto di Totò Riina e di aver mantenuto, nel periodo delle autobombe, rapporti con i vertici di Cosa Nostra tramite l'estremista di destra, Paolo Bellini. Veleni, sospetti, vecchie accuse e antiche rivalità sono tornate, d'un colpo, alla ribalta. Non poteva che essere così: la ricostruzione ufficiale dell'arresto di Riina (e delle vicende ad esso collegate) ha sempre suscitato grandi perplessità. Non a caso, negli ultimi tempi, più di un commentatore ha paragonato l'operazione-Riina ad un'altra controversa azione dei carabinieri, compiuta nell'ottobre del 1978 in via Monte Nevoso, a Milano, luogo dove erano conservate le carte di Moro, la cui scomparsa e parziale ricomparsa rappresentano uno dei grandi buchi neri della prima repubblica.

Le accuse di Brusca sono arrivate a sorpresa ieri mattina, nel corso dell'ultima parte della sua deposizione al processo sulle stragi del '93. Un attacco duro, che ha provocato un putiferio e che - solo in parte - è stato ridimensionato dal boss di San Giuseppe Jato nel corso del controesame del pomeriggio. Ma cosa a detto il «collaborante»? Ad un punto della sua deposizione ha chiesto di poter fare una dichiarazione spontanea. E ha attaccato: «Siamo stati pilotati, sotto sotto, dall'Arma dei carabinieri». Una dichiarazione pesante, soprattutto perché riferita alla strategia stragista del '93 la quale - si è sempre sospettato - oltre che da Cosa Nostra sarebbe stata ispirata anche da insospettabili «menti raffinatissime». Il boss, ieri, è tornato sul ruolo di Paolo Bellini, l'infiltrato nelle cosche, il quale in quel periodo rappresentava un «canale» tra la Cupola e lo Stato. «Bellini era in contatto con un maresciallo dei carabinieri; il maresciallo era in contatto con il colonnello Mori: è per questo che dico che siamo stati pilotati dall'Arma dei carabinieri». Secondo i racconti, sarebbe stato lo stesso Bellini a indicare ai mafiosi la possibilità di realizzare gli attentati contro i monumenti, per poter far piegare lo Stato alle richieste di Cosa Nostra. «Bellini ci ha strumentalizzati».

Ma è la seconda parte della dichiarazione spontanea di Brusca che ha suscitato più scalpore. Perché il «dichiarante» ha ipotizzato l'esistenza di un patto inconfessabile che spiegherebbe molte delle incongruenze sulla cattura di Riina. Non solo: Brusca ha parlato anche di contatti tra il colonnello Mori e Totò Riina, avvenuti attraverso la mediazione del figlio di Vito Ciancimino e di Antonino Cinà. «Più volte mi è stato chiesto durante gli interrogatori con chi Riina aveva avuto contatti dopo le stragi del '92 e io ho saputo poi che i contatti c'erano stati con i carabinieri, con il colonnello Mori, tramite il figlio di Ciancimino». A cosa erano finalizzati questi abboccamenti? Dalle parole del boss, si è intuito che il riferimento era ad un canale di trattativa parallelo a Bellini, aperto nel periodo degli attentati per trovare una soluzione di compromesso tra Stato e Cosa Nostra. Nel pomeriggio Brusca ha parzialmente rettificato la dichiarazione: «Ho letto i giornali e ho tratto le mie conclusioni. Nessuno mi ha detto che ci sono stati i contatti con il colonnello Mori». Il riferimento era ad una intervista rilasciata da Mori nel novembre scorso, nella quale l'ufficiale del Ros aveva ammesso una serie di contatti con Ciancimino, finalizzati alla cattura di Riina. Da chi erano stati autorizzati quei contatti? Chi ne era a conoscenza? C'è una relazione tra questi abboccamenti e la mancata perquisizione? Domande che non hanno ancora una risposta.

Brusca, nella deposizione di ieri, è andato oltre, fino a ipotizzare uno «scambio» tra Arma e mafia a proposito della cattura di Riina. Come si ricorderà, il capo dei corleonesi venne bloccato il 15 gennaio 1993 in una strada di Palermo mentre stava andando ad un vertice dell'organizzazione. Solo molti giorni dopo fu perquisito l'appartamento nel quale si nascondeva con la sua famiglia. Ma le stanze erano vuote, accuratamente ripulite. Perché? Una grave e imperdonabile negligenza? Brusca ha avanzato sospetti ben più pesanti: «Balduccio Di Maggio aveva fatto un patto sottobanco con i carabinieri per far arrestare Riina in mezzo alla strada e per non individuare la casa». Di Maggio, ha raccontato Brusca, sapeva perfettamente dove fosse l'appartamento nel quale si nascondeva il capo dei Corleonesi. «Chi lo voleva prendere - ha aggiunto - lo poteva fare mentre dormiva, con un blitz».

La sera di quel 15 gennaio, tra l'altro, i carabinieri smisero anche di sorvegliare il covo del boss. Così fu possibile per gli uomini d'onore far sparire ogni cosa. Dopo la cattura di Riina, ha spiegato Brusca: «Pensammo al da farsi e Bagarella disse che bisognava far uscire di casa sua sorella Ninetta e i figli. Io chiamai Giovanni Sansone, genero di Cancemi. Ci vedemmo verso le due in un negozio e gli chiesi se era possibile far uscire i familiari dalla casa. Si informò e un'ora dopo mi diede una risposta positiva. Fecero uscire la moglie e i figli, che furono consegnati a Gioè e La Barbera, portati in stazione e da qui in taxi a Corleone. Portarono via solo lo stretto indispensabile». Subito dopo la casa fu «bonificata». «Sansone - ha aggiunto Brusca - mi raccontò che avevano tolto tutti i più piccoli indizi e avevano portato via anche le pellicce della signora e la biancheria dei bambini. Tutto quanto era stato bruciato. Bagarella si arrabbiò molto perché sapeva che sua sorella Ninetta teneva molto al corredo che aveva avuto dalla madre». Infine il racconto di un episodio che lo stesso «dichiarante» ha definito strano: «I carabinieri fecero un blitz nella casa vicina a quella di Riina. Ci chiedevamo: "perché fanno questa pagliacciata, perché tutto questo fumo?" visto che lo sapevano dov'era la casa». Nel frattempo l'appartamento fu addirittura imbiancato dai mafiosi, che fecero sparire ogni traccia.

Questo racconto, c'è da aggiungere, è stato confermato da diverse altre testimonianze. E su tutto rimane un ulteriore dubbio: perché mai gli uomini d'onore, che non sono certo dei dilettanti del crimine, entrarono e uscirono più volte dal covo senza il timore di essere intercettati dai carabinieri, mentre il buon senso avrebbe suggerito di stare alla larga da quella casa? Perché tanta temerarietà o - diversamente - perché tanta sicurezza?

Ieri, commentando le dichiarazioni di Brusca, il comando generale dell'Arma ha affermato che la ricostruzione del boss è «priva di fondamento». «La verità è negli atti». Il problema è che negli atti non c'è ancora tutta la verità. Non a caso la procura di Palermo da tempo sta indagando proprio sui «misteri» della cattura di Riina.

G. Cipriani G. Sgherri

Giovanni Brusca tra due agenti dopo il suo arresto Ansa

Processo Dell'Utri

Boss Galliano «Nel '91 si preparava il golpe»

Due mesi prima (novembre '91) della sentenza di cassazione sul primo grande processo di Palermo a «cosa nostra», si ipotizzò un «patto scellerato» tra mafia e Istituzioni per riproporre il fallito «golpe» della banda Giuliano che, nel dopoguerra, sarebbe dovuto sfociare nell' annessione della Sicilia agli Stati Uniti. Lo ha detto ieri il collaboratore Antonio Galliano, ascoltato a Palermo nel processo a Marcello Dell'Utri, imputato di concorso in associazione mafiosa (assente per la prima volta dall'inizio del dibattimento). Il pentito ha sostenuto che la notizia gli fu riferita da Mimmo Ganci, figlio di Raffaele, il patriarca del clan del rione palermitano «Noce», il quale avrebbe partecipato a «una mega-riunione con 'pezzi dello Statò (ministri in carica, giudici e generali) per discutere di un baratto tra cosa nostra e le Istituzioni finalizzato alla esecuzione del progetto». Galliano ha aggiunto che Ganci lo esortò a non raccontare ad alcuno quanto confidatogli, nemmeno ai familiari. Il collaboratore ha affermato che Mimmo Ganci si allontanava spesso da Palermo e che in alcune occasioni si sarebbe recato in Russia. Ricordando che la propria affiliazione nel 1986 alla cosca dei Ganci fu tenuta «segreta», Galliano ha detto che in questo senso si era pronunciato Raffaele Ganci, il quale «voleva una persona culturalmente preparata per i contatti con le Istituzioni».

Il caso

Il Superprocuratore interviene e ribadisce la sua fiducia nei carabinieri

Vigna bacchetta il boss: «Chi vuole collaborare con noi racconti solo i fatti che conosce e lasci perdere le ipotesi»

Il magistrato telefona al comandante generale per esprimere la sua solidarieta. Si infittiscono i misteri sul ruolo di Paolo Bellini, l'estremista di destra infiltrato nelle cosche. L'uomo che trattò con Cosa Nostra oggi gode della protezione dello Stato.

«I collaboratori e a maggior ragione coloro che non sono collaboratori ma aspirano ad esserlo, debbono riferire solo fatti vissuti e quindi compiuti, i quali potranno avere valore solo se siano riscontrati». È la secca replica del procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna, a proposito delle dichiarazioni fatte ieri mattina al processo di Firenze per le stragi del 1993 da Giovanni Brusca, che hanno gettato ombre sull'Arma dei carabinieri. «È quindi del tutto improprio - ha aggiunto Vigna, precisando di non voler "entrare nei fatti del dibattimento" - che un dichiarante faccia affermazioni suppositive traendo spunto anche da notizie che sono apparse sui giornali non so con quale fondamento».

La parole di Brusca, come è facilmente intuibile, avevano provocato un fermento nell'Arma, che si era sentita infangata. Come era possibile pensare che i carabinieri erano in qualche modo scesi a patti con i mafiosi? Un clima incandescente e Vigna ha pensato fosse giusto e opportuno ribadire la propria stima nell'operato dei carabinieri. Infatti il procuratore nazionale antimafia ha voluto far sapere di aver telefonato al comandante generale dei carabinieri, il generale Sergio Siracusa, per esprimere «la mia stima all'Arma ed a coloro che combattono ed hanno combattuto la criminalità mafiosa».

A innescare la polemica era stato, come abbiamo detto, l'aspirante collaboratore Giovanni Brusca al processo per le autobombe della primavera '93. Brusca aveva detto, sulla base di alcune deduzioni, che i mafiosi erano «stati pilotati solo e soltanto dall'Arma dei carabinieri». E il contatto tra Cosa Nostra e i carabinieri sarebbe stato svolto da Paolo Bellini, 45 anni, originario di Reggio Emilia, presunto suggeritore degli attentati contro le opere d'arte.

Ma chi è Paolo Bellini? «Lo guardavamo - ha detto Brusca - come un uomo dei servizi segreti, al 100 per cento. Ma ci interessava poco sapere chi lo mandava, polizia, carabinieri, o magistrati. A noi interessavano i risultati perché in quel periodo le famiglie si lamentavano per i maltrattamenti ai detenuti» Il rapporto con Bellini, è stato ricostruto, partì con la richiesta di quest'ultimo all'uomo d'onore Antonio Gioè di recuperare opere d'arte rubate alle quali erano interessati i carabinieri. «Bellini ci diceva - ha raccontato Brusca - che dietro al ritrovamento di opere d'arte c'è sempre uno scambio». Cosa Nostra chiese in cambio gli arresti ospedalieri per cinque superboss e Bellini nell'estate del 1992 portò la risposta che «si poteva fare solo per due, Bernardo Brusca e Giuseppe Giacomo Gambino, che sarebbero stati portati in un ospedale militare: capimmo da quella risposta che si poteva scendere a patti con lo Stato».

Paolo Bellini dalla metà degli anni Settanta è protagonista della cronache giudiziarie italiane, sempre con il ruolo di misterioso personaggio. I primi guai con la giustizia risalgono al 1976 quando divennne latitante per sfuggire ad un mandato di cattura per aver cercato di uccidere il fidanzato di sua sorella. Bellini scomparve e si rifugiò in Sudamerica, per ricomparire nel 1981 alla guida di un furgone carico di mobili rubati. Bellini, indicato da Brusca come l'ispiratore degli attentati ai monumenti, anche in carcere riescì a mantenere per sei mesi la sua falsa identità fino a quando un esame delle impronte digitali lo tradì. Un ufficiale dell'esercito e due sacerdoti finirono in carcere per averlo aiutato a crearsi la sua falsa identità.

Nell'83 Bellini divenne l'indiziato numero uno per la strage alla stazione di Bologna, dopo che venne accertata la sua presenza nel capoluogo emiliano il 2 agosto 1980. Ma Bellini aveva un alibi di ferro. Quel giorno si trovava in compagnia di Ugo Sisti, procuratore capo di Bologna all'epoca della strage. Il magistrato finì sotto inchiesta con l'accusa di favoreggiamento di Bellini, ma entrambi furono scagionati.

L'estremista di destra tornò nell'ombra fino al 1988 quando fu arrestato con l'accusa di aver ucciso un restauratore di mobili di Scandicci, Giuseppe Fabbri, lo stesso che era stato arrestato nell'81 assieme a Bellini a Pontassieve. Ma anche da questa vicenda Paolo Bellini uscì indenne: la corte d'assise lo mandò assolto con formula piena.. Nel frattempo in carcere, conobbe l'uomo d'onore Antonino Gioè e con lui, nel 1992, avviò la trattativa che ha ricostruito Brusca nell'aula bunker di Firenze. Quando Gioè si uccise in carcere due giorni dopo gli attentati di a Roma e Milano, nella lettera d'addio mise in guardia contro «l'infiltrato Bellini».

L'ex estremista di destra il 7 giugno scorso quando è comparso davanti ai giudici fiorentini per deporre al processo per le stragi mafiose, ha ottenuto di restare nascosto dietro un paravento e protetto da una scorta. «L'uomo dei misteri» anche al momento di testimoniare in aula sul suo ambiguo ruolo nella vicenda delle presunte trattative tra lo Stato e Cosa Nostra, si è limitato a sostenere che era stato inserito nel programma di protezione per i testimoni dopo essere rimasto vittima nei mesi precedenti di un attentato: qualcuno a suo dire, gli avrebbe sparato senza riuscire ad ucciderlo.

Bellini ha raccontato anche di aver chiesto all'autorità di revocare il programma di protezione, ma le autorità avevano risposto di no.

G. Cip. G. Sg.

Al ministro non piace la «libertà di coscienza» lasciata ai medici sulle terapie anti-tumore

Bindi all'Ordine: «Sbagliate su Di Bella»

Scettici anche Garattini e Aiuti. Giovedì la commissione oncologica incontrerà il professore modenese.

Le decisioni assunte dagli Ordini dei medici non aiutano a fare chiarezza sul caso Di Bella. Piovono le critiche il giorno dopo che la Federazione ha lasciato libertà di coscienza ai propri iscritti e cioè la possibilità di prescrivere la cura Di Bella, previa informazione (la più ampia possibile, firmata dal paziente), oppure legittimo rifiuto. Il rischio, secondo la presidente della Commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, che oggi sentirà il ministro Bindi, è quello di «una sperimentazione diffusa fai da te, perché una cosa è la sperimentazione controllata in strutture definite, un'altra la prescrizione di un farmaco di cui non si conosce la validità».

Più diplomatica la reazione di Rosy Bindi: «Oggi le cure validate contro il tumore sono alcune e non altre - ha detto - di conseguenza l'esercizio della libertà dei medici deve partire da questo che è un dato di fatto». Intanto, dopo aver esaminato il documento più attentamente, il ministro, che oggi incontrerà anche il presidente della Federazione degli Ordini Pagni, si dice convinta che esista una forma di controllo attraverso «quell'alleanza terapeutica che deve esserci fra medico e paziente e che si basa sicuramente sulla necessaria informazione che il medico deve dare e sull'esercizio della sua responsabilità di medico di aiutare nella scelta lo stesso paziente». Ma il ministro avrebbe forse preferito maggiori limiti alle prescrizioni dei medici? «Io non preferisco nulla - ha risposto. In questa vicenda ho sempre invocato da parte di tutti rispetto delle regole».

Anche il professor Silvio Garattini si dice sorpreso dal documento adottato dagli Ordini dei medici: È molto strano - dice - che un medico possa prescrivere una terapia di cui non è nota l'efficacia, al posto di una terapia di cui si conoscono gli effetti, per quanto limitati siano. Per di più un medico non può consigliare una terapia che deve essere sperimentata». E l'immunologo, professor Fernando Aiuti, ritiene necessario che l'Ordine predisponga uno schema uguale per tutti i medici italiani, perché «qualcuno un domani non possa rivalersi contro il medico, per non aver fatto la cura tradizionale». Di responsabilità personale del medico parla anche il nuovo direttore generale dell'ospedale milanese di Niguarda: libertà di cura Di Bella e distribuzione gratuita della cura dalla farmacia ospedaliera, ma i medici se ne devono assumere la responsabilità. Secondo il presidente della Federazione degli Ordini, comunque il consenso informato non dovrebbe consistere in un atto burocratico, ma dopo un lungo colloquio il medico, a cui è richiesta la terapia Di Bella, dovrebbe compilare una cartella con tutta la storia clinica del paziente.

Questa settimana, forse giovedì, il ministro e la Commissione oncologica dovrebbero incontrare di nuovo il professore modenese per la definizione del protocollo di sperimentazione, che dovrà indicare il tipo di tumore, lo stadio in cui verrà iniziata la terapia, il numero minimo dei pazienti. Un protocollo «flessibile», secondo l'oncologo Lorenzo Tomatis «perché non possiamo permetterci di avviare una sperimentazione sul disaccordo».

Inoltre, come auspicato anche dall'Ordine, il ministro ritiene necessario riuscire a mettersi attorno a un tavolo con le aziende produttrici di somatostatina, per vedere «cosa è possibile fare per un bene etico come il farmaco anche in questa fase di transizione». Il presidente della Farmindustria si è detto disponibile a discutere il problema con le aziende e ha ricordato che per quanto riguarda la reperibilità della sostanza, non vi dovrebbero essere problemi. Infine la regione Veneto ha deciso di autorizzare i centri oncologici alla gratuità della cura Di Bella, ma solo per uso compassionevole, per quei malati, cioè, per i quali le cure tradizionali non danno più risposte.

A.Mo.

Stessa misura per gli altri imputati Ferranti e Grotti

Tangenti Enimont, il gip sequestra i beni di Chicchi Pacini Battaglia

MILANO. Il giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo, nell'ambito dell'inchiesta sul «closing» di Enimont, ha disposto il sequestro di beni nei confronti degli imputati Enrico Ferranti, ex direttore amministrativo dell'Eni, Alberto Grotti ex vicepresidente dell'ente, e Francesco Pacini Battaglia, quale titolare della banca Karfinco di Ginevra che operò come punto di snodo dei fondi neri dell'Eni.

A Enrico Ferranti sono stati sequestrati due appartamenti a Roma e due immobili e un terreno a Tolfa, nella zona del lago di Bracciano. Ad Alberto Grotti sono stati sequestrati una proprietà a Rovereto, nella quale si trovano alcuni immobili, e un appartamento a Tarquinia, mentre a Francesco Pacini Battaglia sono stati sequestrati immobili e terreni a Bientina (in provincia di Pisa), suo paese d'origine. Il sequestro, disposto dal gip su richiesta della procura della repubblica ed eseguito dal Nucleo regionale lombardo della Guardia di finanza, è di tipo conservativo, come si legge nel provvedimento giudiziario, «a garanzia delle spese di giustizia e delle somme dovute all'erario». Ferranti e Grotti sono chiamati a garantire con i propri beni una somma fino a 300 miliardi di lire, così come è stata individuata dai magistrati. Pacini Battaglia, invece, fino a "soli" 7 miliardi. Nell'ordinanza, formata da 40 pagine, il gip Maurizio Grigo ricostruisce le accuse mosse dal pool nei confronti dei tre indagati, delle quali Pacini, Ferranti e Grotti già rispondono nell'udienza preliminare in corso dinanzi allo stesso giudice per questo capitolo dell'inchiesta Mani pulite. In particolare Pacini Battaglia è accusato di aver gestito fondi neri di società collegate all'Eni. Per questo deve rispondere alle accuse di concorso in falso in bilancio, appropriazione indebita, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento dei partiti e concorso in corruzione. Ferranti è accusato di concorso in corruzione, falso in bilancio e appropriazione indebita, Grotti deve rispondere di concorso in ricettazione e corruzione.

Giovane operaio cade da traliccio e muore

Un operaio, Ivan Sandrini, di 35 anni, nato ad Adelaide (Australia) e residente a Cercino (Sondrio), è morto ieri, a Torretta di Crucoli, cadendo da un traliccio di metallo alto trenta metri, sul quale stava lavorando con alcuni colleghi. Sandrini è caduto su una recinzione rigida ed il violento impatto ha tagliato in due il corpo. L' incidente è accaduto in località Mortilletto, fuori dall' abitato di Torretta. L' uomo, che era sposato, lavorava per una azienda di Dubino (Sondrio), la Pts.